

### III – Una tazza di karkadè

Neve di fine novembre: Torino si era svegliata in bianco, ma col cielo ormai limpido. Nel percorso che da casa sua, in via Figlie dei Militari, lo conduceva all'ufficio, Camillo Venesio non aveva potuto fare a meno di includere una piccola deviazione per affacciarsi dalla balconata del monte dei Cappuccini e lì la città si era distesa sotto i suoi occhi, così candida da sembrare la propaggine di un ghiacciaio sceso dalle montagne dello sfondo: le case come seracchi, le strade come crepacci. Se non fosse stato per il fumo nero dei camini e per i tram che striavano di verde il selciato, si sarebbe detto un paesaggio immobile, perfetto, guastato solo dall'arroganza della Torre Littoria che spiccava come una freccia dritta nel cuore.

Quando entrò in banca, gli impiegati stavano prendendo posto allo sportello, pronti per l'apertura imminente. Gli rivolsero un saluto quasi corale e uno di loro, tra i più anziani, senza timore dell'ovvio riprese la notizia del giorno:

«Ha visto che nevicata dottore?»

«L'ho vista sì. Quest'anno l'inverno inizia in anticipo.»

Gli altri assentirono e Camillo pensò che la neve portava sempre con sé uno strano stupore fanciullesco: ogni volta che cadeva, la gente si spendeva in parole e in gesti di meraviglia, quasi che, invece del Piemonte, avesse sempre abitato l'Abissinia o la Tripolitania.

E il discorrere di neve non era solo la variante stagionale dei convenevoli, era una sorta di esigenza. Ne ebbe la riprova una mezz'oretta più tardi, conversando, nel suo studio, con l'architetto Tinivella. Benché fosse venuto col preciso intento di parlare di come investire i generosi guadagni che la sua impresa stava facendo con la ricostruzione, l'architetto non poté esimersi dai riferimenti alla situazione meteorologica:

«Era ora che nevicasse, sono qui che smanio aspettando della riapertura della slittovia di Salice d'Ulzio.»

«Già, – fece il banchiere – dimenticavo che lei è uno sciatore.»

«Eh sì, mio caro: *mens sana in corpore sano*. Così dicevano i latini e avevano ragione, oh se avevano ragione!»

«E quando non scia, cosa fa per mantenere sani il corpo e la mente?»

«Montagna, sempre montagna: d'inverno lo sci, d'estate la roccia.»

Bastava guardarlo per capire che della montagna aveva fatto una passione e un vezzo, bastava osservare quelle sue giacche sportive di fustagno, tagliate dai migliori sarti con gran cura perché fossero studiatamente informi, ricercatamente grezze: pareva sempre che avesse ancora legata in vita la corda da scalata. Anche in via Roma, Eraldo Tinivella sembrava uno degli eroi dei film di Luis Trenker, anzi, sembrava Trenker in persona, in quelle foto che lo ritraevano sui "pendii scoscesi vinti dall'ardimento nazista".

«Allora, architetto, vogliamo venire alla ragione del nostro incontro?»

Ma l'altro, incurante, tornò al discorso con cui aveva esordito:

«A dire il vero, non so se compiacermi o dolermi di quello slittone trainato dalla fune motorizzata...»

Camillo si preparò a reprimere gli sbadigli e a lasciar spazio alla logorrea del Tinivella.

«... Da un lato mi dico che le comodità della risalita mutilano lo sci della sua parte più nobile, della fatica dell'ascesa; dall'altro mi rispondo però che il ridimensionamento dello sforzo moltiplica la gioia quasi puerile dello scivolare, esalta la velocità.»

All'udire la parola "velocità", la mente di Camillo andò all'officina di via Modena: era un po' che non sentiva Botto e che non aveva nuove della sua nascente automobile. Appena quel chiacchierone dell'architetto se ne fosse andato, avrebbe chiamato il signor Giulio... Ah no, che quel buon uomo non aveva il telefono. Va be', ci sarebbe andato. Intanto però l'altro continuava:

«E poi bisogna ammettere che a Ulzio hanno fatto le cose per bene, perché la stazione di arrivo della slittovia non l'hanno mica tirata su con quattro pietre e due pezzi di legno. Nossignore, l'hanno fatta progettare dall'architetto Mollino, Carlo Mollino: uno dei colleghi che il mondo ci invidia. È vero che stai lì pigiato sullo slittone assieme a tutti gli altri, ma quando arrivi in cima al Lago Nero ti trovi questo capolavoro, questa spettacolare commistione tra razionalismo e tradizione, tra cemento e legno, tra protezione dalle forze della natura e protensione verso la natura stessa...»

Ci volle ancora un quarto d'ora buono perché il demone dell'estetica abbandonasse l'architetto e gli permettesse di ricordare il vero motivo per cui si trovava lì. E più di un'ora occorre perché fossero definite tutte le questioni.

Uscito Tinivella, Camillo Venesio chiamò *tôta* Matilde e si fece aggiornare su eventuali impegni che si fossero aggiunti per il pomeriggio.

«No, dottore, nessun appuntamento. Questo pomeriggio può lavorare in santa pace, così, magari, una volta tanto, rientra a casa presto, che tra un po' la sua signora non si ricorda neanche che faccia ha.»

«Però, anche lei non è che esca tanto prima di me.»

«Per me è un'altra cosa. Mica ho una famiglia io. Io sono vedova di guerra e a casa ho solo il gatto che mi aspetta; il gatto e i miei romanzi.»

«Va bene, allora vorrà dire che stasera rientrerò prima.»

Stava già per congedarla quando si ricordò di un pensiero che prima, quando cercava di non essere travolto dal fiume di parole dell'architetto, gli aveva attraversato il cervello per poi perdersi anche lui tra neve, sci e slittoni:

«Mi dica *tôta* Matilde, ha più avuto notizie di Amalia Bauducco?»

«Ho mandato il fattorino a parlare con la portinaia: niente di nuovo.»

La solita, enigmatica concisione della signorina Panero.

«"Niente di nuovo" significa che va tutto bene?»

«Significa che il figlio si è mangiato in due giorni le quattordicimila lire che lei le ha fatto recapitare da Romano, che continua a insultarla e forse a picchiarla, che però non è più sparita come la volta scorsa. In una parola, Amalia Bauducco è viva, ma per vivere così, io preferirei essere morta.»

«Allora oggi pomeriggio, mentre vado da Botto, cerco di capire qualcosa di più.»

«Bravo! E se puoi chiami anche le guardie. Che se io avessi un figlio così lo avrei già fatto mettere in gattabuia. A volte mi dico che essere vedova ti risparmia un sacco di *sagrin*.»

Camillo accompagnò con un sospiro di ostentata comprensione l'uscita della signorina Panero, poi prese dal taschino la cipolla d'argento e stabilì che l'orologio del panciotto e quello della pancia segnavano la stessa ora: l'ora di pranzo.

Nei giorni precedenti, il lavoro non gli aveva dato requie e, a mezzogiorno, aveva dovuto accontentarsi di pasti frettolosi e cucinati male. "È la moda americana" gli assicuravano, "loro a pranzo buttano giù un sandwich e, prima o poi, anche noi dovremo adeguarci". Ma siccome era tre settimane che faceva l'americano, quel giorno decise che sarebbe tornato ad essere piemontese e che, in fondo, il San Giors era di strada: chiamò un taxi e ci si fece portare.

Certo, a Torino non era difficile trovare un ristorante più chic del San Giors, né era difficile trovare clientela più raffinata; però quei bolliti che passavano in mezzo ai tavoli zeppi dei

commercianti di Porta Pila e del Balon mandavano profumi che neanche al Cambio se ne sentivano di così appetitosi. E i tavoli erano così addossati l'uno all'altro che pareva d'esser tutti una grande comitiva e pazienza se, a voler stare in comitiva, si poteva sceglierne una meno chiassosa: il sapore delle pietanze compensava il fastidio alle orecchie.

Appagata finalmente la sua voglia di un buon pasto, Camillo Venesio si avviò verso l'officina di via Modena. Vi trovò Giulio Botto intento a una delicata operazione che doveva riguardare le valvole del motore Tipo 99. Il meccanico si pulì la mano destra in uno straccio, ma poi, guardandosela, decise di non porgerla al suo visitatore:

«Mi fa piacere vederla dottore, mi scusi se non ci do la mano, ma c'ho st'affare qui che mi fa tribolare.»

«Nel mio motore?»

«Sì. L'idea del doppio albero a camme in testa mi sembrava buona, però prima di riuscire a regolare tutto...»

E lì iniziò un discorso fatto di parole come testata, spinterogeno, distribuzione e di una quantità tale di dati tecnici che Camillo ci si perse, limitandosi ad annuire silenziosamente, fino a che Botto concluse:

«Comunque, tempo un mese e la sua spider è pronta, anche se mi sa che per godersela dovrà aspettare la bella stagione.»

Bene, la macchina era in buone mani, sempre che quel perfezionista, quel cesellatore di bolidi si decidesse a mettere la parola "fine" alla sua opera e la consegnasse una buona volta alla strada e, soprattutto, al suo acquirente, il quale, cambiando all'improvviso discorso, domandò:

«Mi dica Botto, ci sono stati nuovi screzi con il figlio della Bauducco?»

«No, ma prima o poi succede qualcosa di brutto, perché quello lì non vuole mettere giù le sue arie da gradasso e qui non sono solo io ad averne le tasche piene. Gli va bene solo che noi non siamo attaccabrighe come lui, se no gliene avremmo già fatto una bella giacca.»

Camillo fu colto dalla curiosità di conoscerlo questo fantomatico delinquente:

«Secondo lei è in casa adesso?»

«No, l'ho visto uscire subito dopo pranzo.»

Poi, con tono ironico, aggiunse:

«Si vede che questa mattina si è svegliato presto: sarà stato neanche mezzogiorno.»

«Ma la signora Amalia, lei c'è vero?»

«Sì, certo. Usciva già poco prima, adesso che il figlio la tiene segregata in casa, non la si vede proprio più. Con tutta questa neve poi, rischia ancora di cadere e di rompersi una gamba.»

«Pensa che potremmo farle una visita?»

«Possiamo provare a vedere se ci apre. Ormai anche lei ha una paura dannata del figlio: se quello torna e ci trova lì succede il finimondo.»

«Noi proviamoci ugualmente, come finisce finisce.»

Il meccanico lo guardò sorpreso, tanto che l'altro si sentì in dovere di precisare:

«Durante la guerra, quando gli amici partigiani mi hanno chiesto di aiutarli, mi sono assunto rischi ben peggiori di questo: se non mi hanno fermato i tedeschi, non mi ferma neanche un bellimbusto che è capace soltanto di picchiare la madre.»

Però, anche lui era stupito, stupito dell'interesse che provava per la sorte di quella donna.

«Allora andiamo» tagliò corto Botto e, precedendo il suo ospite, uscì dall'officina e salì le scale.

L'appartamento della signora Bauducco era l'ultimo sul ballatoio. Il dottor Venesio bussò con discrezione al vetro della porta. Da dentro non giunse alcun rumore. Camillo riprovò,

più forte, e, di là dal vetro, gli parve di sentire un flebile “arrivo”, seguito da un ciabattare sempre più netto. Alla fine si udì lo scatto della serratura e la porta si aprì:

«Desiderano?»

«Buongiorno signora Amalia, sono Giulio, dell'officina qui sotto. Con me c'è il dottor Venesio, il padrone di casa.»

«Ma io ho pagato sempre l'affitto, anzi, una volta devo anche averlo pagato doppio, perché qualche settimana fa un giovinotto è venuto a portarmi indietro quattordicimila e rotte lire che erano di troppo.»

«Non si preoccupi – intervenne Camillo – è tutto in regola, venivo solo a portarle un saluto.»

«È davvero molto gentile. Venite che vi preparo un karkadè.»

Karkadè, sapeva di colonie, di Africa Orientale Italiana: chissà da quanti anni la vecchina conservava le foglie per preparare la più autarchica tra le bevande calde? Venesio preferì non chiederselo; pazienza, si disse, tanto il Karkadé non va a male, al più perde il sapore e mi toccherà bere un po' d'acqua bollita.

«Accomodatevi.»

E indicò loro due delle tre sedie male impagliate che circondavano il tavolo addossato al muro e coperto da una tela cerata. Si sedettero e Camillo fu subito attratto dalle fotografie che riposavano, incorniciate, sulla credenza di fronte a loro; le esaminò con lo sguardo e poi, rivolgendosi alla signora Amalia domandò:

«Sono i suoi figli quelli lì vestiti da alpino?»

«Sì, prima che partissero per la guerra.»

«A vederli così sembrano due gemelli.»

«Eh sì, me lo dicono tutti. E invece c'è un anno di distanza tra loro. Però è vero che sono due gocce d'acqua. Pensi un po' che quando Fiorenzo è tornato dalla prigionia, la scorsa settimana.. o forse è di più che è tornato...»

«È stato tre mesi fa» la aiutò Botto.

«Già tre mesi? Santa polenta che scherzi che mi fa la memoria. Bene, dicevo che quando è tornato Fiorenzo dalla prigionia io l'ho mica conosciuto, l'ho preso per Italo, l'altro mio figlio che adesso vive a Parigi. Pensi un po' quanto si rassomigliano: ingannano perfino me che sono la loro mamma...»

In quel mentre, il bollitore, sul gas, prese a fischiare.

«...volevo dire che non è che mi ingannano, ma lei capisce che Italo non lo vedo da due anni, Fiorenzo non lo vedevo da prima della guerra...»

Intanto il fischio del bollitore si era trasformato in un lamento continuo che lacerava la stanza.

«...senza contare che la vista mi è calata. Però mi è dispiaciuto di non aver riconosciuto subito Fiorenzo e di averlo preso per suo fratello. Se ci penso ci ho ancora il magone adesso, perché Fiorenzo è uno sensibile, e il fratello maggiore lo ha sempre patito un po': tutti dicevano quanto è bravo Italo, quanto è gentile Italo...»

Sembrava che una locomotiva dovesse irrompere nella cucina.

«... e Fiorenzo ci pativa, che lui non è cattivo, però...»

Alla fine, Botto prese l'iniziativa:

«Signora Amalia, – disse alzandosi – le spengo il gas che l'acqua bolle.»

«Santo cielo come sono svampita: parlo parlo e non mi accorgo neanche di quello che mi capita intorno.»

Poi, voltatasi verso il fornello, con un gesto di antica parsimonia, mise in infusione una quantità di karkadè così risibile da esser certi che non avrebbe neppure colorato l'acqua.

Qualche minuto dopo, il meccanico e il banchiere si trovarono di fronte una tazza piena d'acqua appena arrossata che come unica virtù aveva quella di scaldar le mani, ché la

stufa a carbone, sempre in nome dell'antica parsimonia, giaceva in un angolo, tiepida, che se la signora Bauducco avesse avuto un gatto, quello ci si sarebbe acciambellato sopra.